

Se il referendum sull'art. 18 non ha raggiunto il "quorum", ha sicuramente saputo leggere nel "cuore" di milioni di cittadini, dando voce alla loro sensibilità e alla loro passione politica. Espressioni che vanno in direzione opposta a quella delle scelte del Governo e della Confindustria perché chiedono l'estensione delle garanzie contro i licenziamenti illegittimi e, più in generale, la salvaguardia ed il rafforzamento dei diritti e delle tutele sociali. Quegli oltre dieci milioni di lavoratori che hanno detto "sì" al referendum sono in realtà l'espressione più consapevole e combattiva di un'area di opinioni e di orientamenti assai più vasta alla quale è stato di fatto impedito di esprimersi nella sua interezza con metodi ed espedienti che puzzano lontano un miglio di "frode democratica": l'oscuramento televisivo e di gran parte della carta stampata del referendum, la disinformazione sul suo oggetto e le bugie "terroristiche" sulle sue conseguenze, la scelta di giorni praticamente estivi per lo svolgimento della consultazione, il collocamento della consultazione medesima a ridosso di due stancanti turni elettorali che avevano interessato diverse regioni del Paese, la decisione "bi-partisan" di sommare all'astensionismo fisiologico (sempre notevole nei referendum) quello cosiddetto consapevole ed infine le indicazioni per l'astensione dal voto provenienti dai gruppi dirigenti del novanta per cento delle forze rappresentate in Parlamento che hanno seminato confusione e disorientamento.

Questo non basta, è vero, per spiegare l'insuccesso ma si deve tener conto che una piccola minoranza, quella dei sostenitori del "sì" senza riserve, non poteva essere assolutamente in grado – ed era facile prevederlo – di informare adeguatamente e di convincere la maggioranza degli elettori dell'importanza specifica e strategica della consultazione. Ma c'è di più, e cioè che l'esito del referendum sull'art. 18 non può essere giudicato col metro valutativo usato per le altre consultazioni referendarie, perché

FUORITESTO

SE 10 MILIONI VI SEMBRAN POCHI ... QUANTO PESA IL RISULTATO DEL REFERENDUM PIÙ OSTEGGIATO DELLA NOSTRA STORIA

di Michele Di Schiena *

questa volta si è trattato di una iniziativa che, oltre ad essere contrastata da un enorme schieramento politico, chiamava gli elettori, al di là dell'oggetto specifico del quesito proposto, ad una radicale pronuncia contro il liberismo selvaggio della maggioranza berlusconiana ed anche contro il liberismo temperato di larghi settori del centrosinistra, a partire da quelli che si riconoscono negli orientamenti del senatore Treu. Una scelta che, se riguardata correttamente in quest'ottica, ha riscosso un consenso veramente incoraggiante.

Nessuna sconfitta quindi e nessun pianto sul latte versato di un esito messo in preventivo, ma la consapevolezza di aver ottenuto un risultato "importante" perché una larga parte dell'elettorato di sinistra ha detto, implicitamente ma chiaramente, che è contro il liberismo e perché di questo si dovrà tener conto sia a destra e sia, soprattutto, nei "quartieri alti" del centrosinistra. Ed è significativo il fatto che, al di là dei rituali commenti dei leader politici e sindacali sull'esito del voto, molti osservatori di cultura politica moderata (per tutti, Paolo Pombeni su "il Messaggero" del 17 giugno) concordano nel ritenere che il referendum non ha segnato una vittoria delle destre e neppure dei "riformisti", dal momento che gli oppositori delle politiche liberiste in tutte le

loro versioni "non sono poi così pochi" e vanno ben "oltre la metà dei voti globalmente ottenuti alle politiche del 2001 dall'area dell'attuale opposizione". E – giova ribadirlo – sono sicuramente, per le insuperabili ragioni indicate, molti di più degli oltre dieci milioni di cittadini che hanno esplicitamente approvato il referendum.

Il fatto è che il referendum sull'art. 18 ha posto un problema sociale e politico di decisivo rilievo: se deve passare o meno nel nostro Paese lo smantellamento dello stato sociale e la precarizzazione del lavoro con l'obiettivo di rendere i lavoratori meno liberi dal bisogno, più ricattabili e più assoggettati alle logiche mercificatrici di una politica che, per tentare di uscire dalla crisi da essa stessa provocata, la aggrava portando avanti logiche che puntano all'asservimento dei lavoratori e ad un progressivo impoverimento di massa. Ed allora si deve aprire a sinistra un ampio e serrato confronto per verificare se e con quali obiettivi si può dar vita a chiare e credibili convergenze in vista di un'alternativa alla politica dell'attuale maggioranza. Un'alternativa che va costruita soprattutto nella società e che si troverà di fronte, come primo banco di prova, la capacità e la determinazione di opporsi radicalmente alla cosiddetta "riforma Biagi" per tutelare e promuovere la dignità ed i diritti del lavoro, quel lavoro indicato dalla Carta costituzionale come valore fondante della Repubblica.

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione (Brindisi)